

La nave è tornata a casa

I pellegrini libici: «Da noi nessuna rappresaglia»

di Patrizia Capua

NAPOLI

La «Garnata» si è mossa dal molo 7 alle 15 in punto di ieri, diretto verso Tripoli, qualche attimo dopo che erano state completate le operazioni di imbarco dei viveri e di rifornimento del carburante. A centinaia affacciati dal ponte i libici hanno salutato facendo con le dita il segno di vittoria, mentre altri scandivano slogan e agitavano i pugni. Hanno anche lanciato sulla banchina dei *depliants*, colore verde. Sono partiti tutti meno uno, membro dell'equipaggio, lo spagnolo José Manuel Lema Sanles, 49 anni, di La Coruña. Era sceso a terra e non si è più fatto vivo.

«La nostra missione è completamente fallita»: lo hanno affermato durante un secondo botta e risposta telefonico con i giornalisti avvenuto in mattina, gli esponenti dei «Comitati

rivoluzionari libici». Questo, per loro, è il bilancio della spedizione italiana. Avete saputo del delitto di Tripoli? Gli è stato chiesto. «Sì, dalla televisione e dalla stampa italiana. Ma noi siamo contro ogni violenza». Che cos'è, un principio di rappresaglia? «Nessuna rappresaglia. Siamo venuti, lo ripetiamo, per cercare di avvicinare due popoli e non abbiamo mai parlato di vendetta». Siete stati soltanto ingenui, arrivando qui senza il visto o invece era tutto calcolato, per creare un caso? «Non volevamo creare nessun caso, siamo stati ingenui. Pensavamo che il visto lo avrebbero concesso qui, per la nostra azione umanitaria. Ritorniamo a casa restando amici del popolo italiano». Cinque giorni filati sempre a bordo della «Garnata», senza mai mettere piede a terra. Come è trascorso questo tempo? A raccontarlo ai giornalisti è stato uno degli 846

passaggeri, giornalista anche lui, della Abc, la radio australiana. Paul Russel Madigan ha riferito che i libici pregavano, parlavano, ogni tanto osservavano cinque minuti di silenzio per i caduti della guerra. Ma soprattutto, in modo ossessivo, assistevano alla proiezione dello stesso film «Il leone del deserto», interpretato da Antony Queen nel ruolo di Omar El Mukhtar, l'eroe della resistenza libica, finito impiccato dopo tre anni di guerra dalle truppe comandate da Graziani.

«A bordo della nave non si faceva che ripetere - riferisce Madigan - che gli italiani sono stati i peggiori colonizzatori, più feroci persino di quanto lo siano stati i nazisti nei confronti degli ebrei». Nella storia dei visti c'è stata malafede? «Direi di no - è stata la risposta del giornalista - è piuttosto il frutto della disorganizzazione tipica di questo popolo». Come hanno

reagito al divieto di sbarco? «Non mi sono sembrati sorpresi, parevano arrabbiati, ma poi ci ridevano anche sopra».

L'atmosfera, a bordo, ieri mattina sembrava più distesa. In vista della partenza i croceristi hanno persino fatto shopping ordinando l'acquisto di scarpe, indumenti e cioccolatini. Gli unici attimi di tensione con qualche tafferuglio con gli agenti di polizia, si sono avuti verso le 12.30. Un plotone di missini, guidati dai senatori Michele Florino e Franco Pontone, ha forzato il posto di blocco della polizia schierandosi sotto la nave. I fascisti hanno urlato slogan contro il «bandito Gheddafi», «basta con il cialtrone libico» e diffuso volantini che dicevano: «Siam noi a chiedere l'indennizzo», e si invitava «De Michelis ad andare meno in discoteca e a difendere l'onore e gli interessi del popolo italiano».

ITALIA-LIBIA

Chi era l'italiano ucciso

Ceccato lavorava a Tripoli da 10 anni. Sposato, un figlio di 2 anni

di Ernesto Milanesi

PADOVA

«Me l'hanno assassinato. Hanno fatto uscire mio figlio dall'ufficio per sparargli a bruciapelo. Non è stata una rapina». Francesco Ceccato, 60 anni, non ha mai avuto dubbi, fin da quando il ministero degli esteri ha telefonato per annunciare la morte del figlio a Tripoli.

Roberto Ceccato, 35 anni, perito meccanico, era il capo del cantiere della «Facco-Arneg» in Libia. Un gruppo di container lungo la strada che collega Tripoli con l'aeroporto: l'azienda di Marsango di Campo San Martino vende tecnologia «chiavi in mano» alla Libia da decenni. In particolare, garantisce la costruzione e l'avviamento dei capannoni per l'allevamento di animali. Mille dipendenti, un fatturato

di oltre 1000 miliardi: nell'alta padovana equivale alla Fiat. Luigi Finco, titolare insieme a Giuseppe Facco, è un imprenditore cattolico. Per lui, che fino all'anno scorso era presidente dell'Assindustria di Padova, la fabbrica è un'altra «grande famiglia» che una volta all'anno si riunisce in una grande festa. I dipendenti abitano quasi tutti nei paesi del circondario. Vengono da famiglie contadine, gente pronta ad emigrare e a far sacrifici in cambio di una villetta in mezzo alla campagna.

E' ancora al «grezzo» quella di via Matteotti, 14, a San Giorgio in Bosco: Giuliana Nalletto, 31 anni, con il figlio Gianmaria di 2 anni, aspetta di sapere quando arriverà la bara con il corpo semicarbonizzato del marito. Roberto Ceccato era stato assunto dalla

«Facco-Arneg» subito dopo il servizio militare. Era in Iran all'epoca della rivoluzione islamica. Da dieci anni faceva la spola tra il Veneto e la Libia: aveva anche imparato un po' di arabo, abituandosi alla vita nei cantieri della «Facco-Arneg». Per un periodo, a Tripoli, c'è stata anche la moglie Giuliana che è tornata in Italia quando era incinta di sette mesi.

Nel '86, Roberto Ceccato, era stato testimone del raid aereo americano con i bagliori delle bombe destinate all'accampamento di Gheddafi non molto lontani dal cantiere padovano. «Ma ai nostri dipendenti, prima d'ora, non è mai stato torto un capello» garantisce Giorgio De Rossignoli, direttore del personale.

Ieri Finco è rimasto l'intera mattina al telefono, rassicu-

rando le famiglie degli altri operai e contattando direttamente i suoi cantieri libici. Oggi parte per Bengasi insieme al medico legale della Farnesina e, forse, al padre di Ceccato. Intanto gli altri nove dipendenti della «Facco-Arneg» hanno chiesto di essere rimpatriati perché ora hanno paura. Si tratta di Schif, Chiaradia, Testa, Lanaro, Bassetto, Bontalenti, Iozzo e Gasperin.

Nel 1980 un'altro tecnico della Facco, Orlando Peruzzo, fu arrestato con l'accusa di spionaggio. Restò in carcere per quattro mesi. Andò molto peggio a due professionisti padovani: l'imprenditore edile Edoardo Seliciato e l'architetto Enzo Castelli sono stati condannati all'ergastolo, poi liberati da Gheddafi, il 7 ottobre '86, in cambio di tre killer rispediti in Libia.